

Luigi Anepeta

# LE TALPE

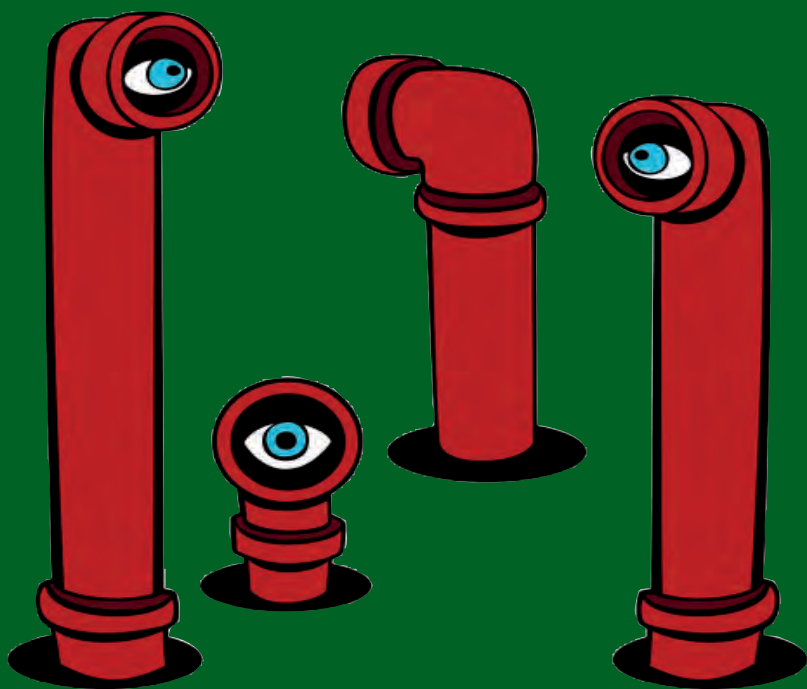
---

# RIFLESSIVE

---

Il mondo sotterraneo  
dell'introversione

*Con la collaborazione di Lisa Cecchi,  
Marcello Di Fiore e Maria Rossi*



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Luigi Anepeta

# LE TALPE RIFLESSIVE

Il mondo sotterraneo  
dell'introversione

*Con la collaborazione di Lisa Cecchi,  
Marcello Di Fiore e Maria Rossi*

**FrancoAngeli**

In copertina: *Insieme di portata della spia*  
copyright © by John Takai/Dreamstime.com

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*Odio coloro  
che mi tolgono la solitudine  
senza farmi compagnia*  
(F. Nietzsche)



## *Indice*

<b>Per cominciare</b>	pag.	9
<b>1. L'introversione secondo gli introversi</b>	»	15
Messaggi	»	15
Nota. Tra natura e cultura	»	41
<b>2. La famiglia alle prese con un figlio introverso</b>	»	46
Messaggi	»	46
Nota. La famiglia come agenzia sociale	»	52
<b>3. Scuola e socializzazione</b>	»	56
Messaggi	»	56
Nota. La scuola come istituzione totale	»	77
<b>4. Isolamento, solitudine, affettività e sessualità</b>	»	82
Messaggi	»	82
Nota. La dura lex	»	98
<b>5. Emozioni sociali</b>	»	103
Messaggi	»	103
Imbarazzo e vergogna	»	103
Rabbia	»	104
Invidia e disprezzo	»	111
Perfezionismo	»	114
Rassegnazione	»	124

Nota. Il tribunale interiore	pag. 125
<b>6. Gli introversi al lavoro</b>	» 130
Messaggi	» 130
Nota. Logica strumentale, logica vocazionale	» 145
<b>7. La mente che cerca</b>	» 149
Messaggi	» 149
Nota. Al di là dell'adattamento	» 184
<b>8. La creatività degli introversi</b>	» 187
Appena un cenno	» 187
Poesie	» 189
Racconti	» 199
<b>Appendice</b>	» 217
Vademecum sull'introversione	» 217
Elenco dei <i>nicknames</i> degli autori dei messaggi	» 223



## *Per cominciare*

Non è una buona idea, forse, per un libro che intende documentare l'incessante lavoro sotterraneo che avviene in quegli scrigni chiusi, preziosi e socialmente pregiudicati che sono gli introversi (cfr. Appendice), scegliere un titolo non accattivante e una folgorante citazione, già utilizzata in *Timido, docile, ardente...*, scritta da un introverso DOC, finito tra l'altro pazzo. È stato difficile farli accettare anche all'editore, nonostante egli sappia che il mercato librario – eccezion fatta per una paccottiglia di carta inutilmente stampata (i cosiddetti best-sellers, gli insopportabili noir e qualche testo gossip) – riconosce, da sempre, gli introversi come avidi consumatori. Il sogno degli editori – si sa – è di vedere un giorno le spiagge e i giardini popolati di persone immerse nella lettura, casomai di e-book, che per loro (e per gli alberi) sono una manna dal cielo.

Anch'io aspetto con ansia quel giorno, ma per un motivo strettamente personale. Potrò finalmente andarmene in giro per i parchi a passeggiare con il mio bel libro in mano e l'evidenziatore nell'altra – cosa che faccio da sempre – senza imbararmi in sguardi perplessi, incuriositi e ironici ai quali ho fatto l'abitudine. La mia cultura è peripatetica: deve più al verde e a qualche inesorabile passo falso nello sterrato che non al tavolino.

A una di queste escursioni risale un minuscolo evento per me molto significativo. Avevo tra le mani un libro di genetica e stavo leggendo il capitolo sull'addomesticamento degli animali (la selezione artificiale operata dall'uomo, non contento evidentemente dell'opera del creatore), quando un cane abbaiano mi si precipitò addosso a rischio di farmi cadere. Dopo un attimo di sconcerto, riconobbi l'amabile golden retriever di un'amica che, avendomi fiutato da lontano, era corso a farmi le feste.

Immediatamente, la mia mente fece il due più due. Il cane domestico è un animale neotenic, mantiene da adulto caratteristiche da cucciolo rispet-

to al progenitore lupus – la coda arrotolata, le orecchie flosce, la scarsa aggressività, la giocosità ecc. – ma anche l'uomo lo è, e in misura maggiore. Perché, dunque, i cani in genere sono socievoli e affettuosi, e gli esseri umani molto meno (in media, sono semplicemente adattati alla dura legge di vivere insieme)? Perché, tra gli umani, gli individui in assoluto più neotenic – gli introversi, appunto – appaiono spesso agli altri chiusi, scostanti e ripiegati su di sé?

Mi asterrò in questo libro dall'ammannire troppa pappa scientifica, che in genere è indigesta. Faccio un'eccezione per la neotenia perché, nonostante sia ancora poco nota a dispetto dell'importanza che ha per i biologi, è una chiave che spiega un sacco di cose dell'essere umano.

Il concetto è semplice, le sue implicazioni meno.

Ogni organismo vivente (tranne quelli costituiti da una sola cellula che si dividono e sono belli e fatti) è programmato per svilupparsi, vale a dire per raggiungere una forma adulta o matura. I tempi di sviluppo sono diversi da specie a specie. Il cane impiega uno-due anni; lo scimpanzé – il nostro cugino genetico –, dieci-undici; l'uomo una ventina e più (il cervello finisce di crescere intorno ai ventitré anni).

Il ritardo dello sviluppo è evidente. Quando un cane diventa adulto, l'essere umano è un bambino; quando una scimmia, raggiunta la maturità, si dà da fare per competere con i capi del gruppo, l'uomo è appena un ragazzino.

La neotenia segnala appunto questo ritardo, tale per cui, nelle fasi evolutive della personalità, l'uomo rimane sempre dietro rispetto agli altri animali. Paradossalmente, per dirla in soldoni (tralasciando cioè gli aspetti genetici, piuttosto complessi), sembra che questo sia il fatto essenziale da cui ha preso origine la specie umana.

Il ritardo dello sviluppo prodotto dalla neotenia è un handicap, ma in senso letterale: è la penalizzazione che la natura impone alla maturazione di un cervello che, quando entra a regime, Dio ne scampi.

Com'è che un handicap originario si traduce in un vantaggio ulteriore (posto che essere un *homo sapiens* lo sia)?

La risposta è semplice.

La lenta, lentissima maturazione del cervello umano è la causa della sua enorme espansione. Essa comporta l'affiorare di singolari potenzialità mentali (il linguaggio, l'intelligenza ecc.) e una straordinaria plasticità, vale a dire il mantenersi di una condizione neurobiologica che favorisce l'apprendimento. La neotenia riduce, insomma, il peso degli istinti nella regolazione del comportamento e accresce quello della cultura, cioè obbliga l'uomo a produrre valori normativi: in breve, a tracciare, mentre cammina, una via tra tutte quelle possibili e a convincersi che sia quella giusta.

La difficoltà dell'impresa permette di capire perché egli in genere ami i sentieri già battuti.

Ma c'è di più.

La natura ama fare le cose in grande, come gli architetti, ai quali si chiede un sopralco e ti ristrutturano tutta casa (cantina compresa).

La maturazione ritardata del cervello, causando l'espansione dei lobi frontali (ove risiede l'intelligenza), ha indotto un rimaneggiamento totale della sfera delle emozioni con la nascita di capacità (intuizioni, fantasia, immaginazione ecc.), che hanno scarso riscontro negli altri animali. Per effetto della neotenia, nell'uomo tutte le potenzialità psichiche sono ricche, ridondanti, e, di conseguenza, tendenzialmente "squilibrate".

Nella scatola del cranio, l'uomo alberga il motore di una Ferrari: questo – né più né meno – è il suo bene e il suo male.

Gli studiosi che insistono con la solfa secondo la quale quelle potenzialità hanno un significato meramente adattivo non la contano giusta. Che l'uomo sia capace di adattamento, e di un adattamento del tutto particolare, che implica la trasformazione dell'ambiente naturale – è un dato di fatto. Senza tale capacità, il destino di una specie sprovvista dei potenti meccanismi di regolazione istintivi che agiscono negli altri animali e praticamente priva, all'origine, di strumenti difensivi e offensivi in rapporto alle minacce dell'ambiente (pelliccia, zanne, artigli ecc.), l'estinzione sarebbe stata questione di un attimo.

Come però ignorare che il can can che l'uomo ha introdotto nel mondo – dalla solidarietà di gruppo cementata dai rapporti parentali e dall'istituzione della famiglia allo sfruttamento intensivo della natura e dell'altro uomo, dalla produzione di strumenti tecnici a quella di superstizioni di ogni genere (religioni comprese), dalla pratica dell'arte a quella della filosofia e della scienza – va, per molti aspetti, al di là dell'adattamento in senso proprio, implicando uno straordinario bisogno di sicurezza e un non meno straordinario bisogno di apertura esplorativa alla novità?

È in virtù della neotenia che l'uomo è un animale sociale, empatico, capace di parlare, di produrre cultura (materiale e "spirituale"), ma è pure in conseguenza di essa che egli è dotato di un'angosciosa consapevolezza della sua condizione di essere vulnerabile, precario, finito e destinato a finire.

Perché la natura ci ha fatto un dono e uno scherzo del genere, nessuno lo sa.

Ciò che è certo, però, è che quelle doti, per quanto universali, non sembrano distribuite allo stesso modo. C'è chi ne ha di più e chi ne ha di meno. L'iper-dotazione sembra un vantaggio, ma non lo è in tutto e per tutto. Se si dispone di un'emozionalità e di un'intuizione più ricca, la consapevolezza esistenziale pesa un po' di più e porta una sequela di interrogativi su di sé,

sugli altri, sulla vita ecc. Se si ha un'immaginazione più vivace, viene naturale chiedersi se il mondo così com'è sia l'unico possibile, o se non si diano indefiniti modi di essere, di sentire, di pensare, di agire che sono *in mente Dei*. Se si è dotati di fantasia, può capitare addirittura che i mondi simbolici creati dall'uomo (letteratura, arte, musica, scienza, filosofia ecc.) risultino più attraenti di quello reale nel quale si è immersi.

Neotenici per eccellenza, al punto che il loro stesso aspetto lascia trasparire in età adulta qualcosa di adolescenziale se non addirittura infantile, gli introversi dispongono mediamente di queste qualità, e dunque dei vantaggi e degli svantaggi che esse comportano, in misura superiore alla media. Se imboccano la via giusta, vale a dire quella dello sviluppo secondo i loro tempi, modi e attitudini, possono realizzare esperienze straordinarie (umanamente, socialmente e culturalmente). Se non la imboccano, vivacchiano oppressi da un senso di inadeguatezza persistente (quando addirittura non sviluppano sintomi di disagio psichico). Nel nostro mondo, è più facile che non la imbocchino e si ritrovino, come l'albatros di Baudelaire, a muoversi goffamente sulla tolda della nave, anziché levarsi in volo.

Perché accade una cosa del genere? Perché gli introversi sono vulnerabili e costituzionalmente inclini al disadattamento – dicono gli psichiatri e non pochi psicologi. Perché l'ambiente sociale (a partire dalle famiglie e dalla scuola) promuove pervicacemente l'omologazione al modello dominante estroverso e, dunque, non fornisce agli introversi adeguate possibilità di sviluppo – dico io (e per fortuna non sono il solo).

In *Timido, docile, ardente...* (FrancoAngeli, Milano 2007) ho tentato di illustrare i valori e i limiti del modo di essere introverso in termini teorici, senza alcun accenno a esperienze individuali. Fatto si è che non pochi lettori si sono riconosciuti – punto per punto – nella descrizione della carriera, dei vissuti e delle vicissitudini interiori: qualcuno (tra quelli che ho in cura) si è chiesto come fossi giunto a conoscerlo così profondamente; qualcun altro ha confessato di essersi sentito addirittura violato nella sua privacy. Si dà il caso che io stesso sono introverso, e, pur riconoscendo i limiti che ciò comporta (soprattutto sotto il profilo pratico, per esempio le ricorrenti distorsioni della caviglia...), non cambierei tale condizione con qualunque altra (così almeno mi piace pensare).

Questo libro di testimonianze, tratte dal Forum della Lidi ([www.legaintroversi.it](http://www.legaintroversi.it)), che ha appena qualche anno di vita, ma una densità del tutto fuori dell'ordinario, fornisce le prove che la teoria non è campata in aria (come spesso accade). Esso, a mio avviso, conferma anche, indirettamente, che l'introversione ha una matrice genetica: alcuni vissuti (il senso di diversità e di inadeguatezza, la solitudine, la difficoltà di parlare del più e del meno, e,

paradossalmente, l'intuizione di una superiorità rispetto alla media) sono ricorrenti ed espressi da soggetti diversi quasi con le stesse parole.

L'obiettivo del libro è ovvio per un aspetto: promuovere il superamento del pregiudizio sociale che, nel nostro mondo, investe l'introversione. Meno per un altro: indurre una riflessione su una normalità autoreferenziale che fa acqua da tutte le parti.

Semplifico il discorso. Qualunque pregiudizio grava su chi ne è investito (tanto più se esso viene interiorizzato), ma rivela anche qualche problema da parte di chi lo nutre. Il pregiudizio nei confronti dell'introversione implica che gran parte delle persone normali rifiutano di fare i conti con il loro mondo interiore e vivono attaccati come ventose al mondo esterno. In breve, vanno incontro a un processo di estrovertimento che li rende schiavi del come si deve essere: soggetti-oggetti fabbricati in serie. Avversi istintivamente a ogni forma di omologazione, gli introversi tendono, per compenso e per esasperazione, a ripiegarsi dentro di sé e a isolarsi (introvertimento).

Estroversione e introversione sono orientamenti di carattere naturali; estrovertimento e introvertimento, invece, sono dimensioni "alienate" tipiche della nostra cultura che, valorizzando troppo il saper stare al mondo in un'ottica mercantile (del sapersi vendere), rendono, spesso, gli estroversi intollerabilmente narcisisti e gli introversi tendenzialmente rinunciatari e pessimisti. Andare al di là di questa "alienazione" forse è ancora possibile, se si prende atto dello spreco di "capitale" umano che essa comporta.

La raccolta e la selezione del materiale è stata realizzata, con pazienza e competenza, da Lisa Cecchi, Marcello Di Fiore e Maria Rossi. Il mio ruolo è consistito nello sfolciare, nell'ordinare e nel commentare brevemente le varie sezioni, e, soprattutto, nel tentare di portare alle estreme conseguenze la metafora dell'albatros, che non per caso è stata prodotta da un poeta introverso (conscio del male esistenziale e delle sue efflorescenze).

I frequentatori del forum, ovviamente, usano i *nicknames*. Per impedire la loro identificazione (che a qualcuno sarebbe risultata forse non sgradita), le testimonianze sono anonime. Alla fine del libro, comunque, sono elencati tutti i *nicknames* degli autori dei messaggi, in maniera tale che essi possano prendere atto di aver contribuito alla sua stesura. Gli autori delle poesie e dei racconti sono, invece, denominati.

I testi sono integrali: ho provveduto solo a qualche piccola correzione formale. *En passant*, l'avversione di molti introversi nei confronti delle maiuscole dopo il punto, se non corrisponde semplicemente alla pigrizia di premere il tasto con la freccetta in su, deve avere qualche profondo significato che, purtroppo, mi sfugge. Nel dubbio ho rimediato.



## *1. L'introversione secondo gli introversi*

### **Messaggi**

È una verità che ogni bambino introverso impara ben presto: la società non vuole persone introversi, non sa cosa farsene e così le incita a rinnegare il proprio carattere, i propri bisogni per altri che reputa migliori e più desiderabili. È questo il messaggio che mi è stato trasmesso sia a scuola che nella vita di tutti i giorni: devi parlare, interagire, essere al centro dell'attenzione anche solo per pochi secondi. Non rimanere in silenzio, non parlare di cose interessanti, non li fare sentire in imbarazzo con la tua incapacità di rincorrere gli argomenti. Il mondo è nelle mani degli estroversi, è palese, sono loro ad avere successo, a far carriera, a cogliere le opportunità migliori... o perlomeno questo è quello che vogliono farci credere.

Il peggior difetto di un introverso? Essere quello che “non è di moda”. Il peggior difetto di un estroverso? Il non riflettere veramente su quello che dice o fa. Se una persona è sempre in movimento pretenderà che il mondo si muova con lei e darà il tormento a tutto quello che a suo dire è statico, privo di vita. Eppure basterebbe così poco per andare d'accordo!

Se si prestasse attenzione si scoprirebbe che un introverso non è una persona che non parla, ma una persona che misura le parole, ne spende di meno rispetto a un estroverso ed è un formidabile ascoltatore. Se quest'ultimo, infatti, ascoltasse più attentamente i discorsi di un introverso capirebbe che la distanza che li separa non è un abisso e, forse, di fronte al silenzio smetterebbe di scappare inorridito.

Per favore, sfatiamo il mito che gli introversi siano persone timide, asociali e incapaci di relazionarsi con gli altri! E smettiamola di invidiare chi la società vorrebbe farci emulare a ogni costo! Introversi o estroversi,

alla fine comunichiamo tutti. E se proprio vogliamo dirlo, odiamo il silenzio solo quando siamo incapaci di ascoltare.

\*\*\*

La nostra società, quella odierna, è costruita esclusivamente per soggetti estroversi. È inutile negarlo, sono gli estroversi che riescono a integrarsi meglio, in un mondo costruito apposta per loro, lasciando in disparte, gli introversi che, non solo si sentono disagiati, ma vengono accusati della loro, non voluta, natura. Il processo per auto-accettarsi è reso ancora più difficile, da questo mondo che entra in conflitto con questo tipo di personalità. Se un introverso decide di entrare in un campo lavorativo, dove una delle qualità richieste è l'estroversione (per esempio il cinema, o meglio, la regia) non può farlo, o almeno, andrebbe incontro a enormi problemi, no?

Non so se una volta i problemi che legavano gli introversi al mondo fossero gli stessi di oggi, e non vorrei sembrare pessimista, ma credo che non ci sarà un mondo che, alla fine, riuscirà ad accettare gli introversi. Anzi, sarà sempre più dura per loro. Diventare per un certo periodo un "normale" estroverso? Sarebbe interessante, sì. E ogni giorno che passa credo, anzi, sono convinto che sarei più felice se scambiassi la mia introversione con l'estroversione.

Certo, gran parte delle caratteristiche tipiche dell'introverso, diverrebbero meno importanti, meno influenti, sull'animo del soggetto, ma almeno egli otterrebbe una perfetta, una più adeguata, sistemazione nel mondo. E poi? Riusciresti a "percepire" il mondo attorno a te con lo stesso occhio di un introverso? Si sarebbe veramente felici? Non tutti gli introversi sono dei geni, ma almeno possiedono una certa sensibilità. L'ideale sarebbe essere estroversi e possedere le stesse qualità di un introverso.

\*\*\*

C'è una sorta di congiura nei confronti degli introversi. Il modello positivo che passa è quello dell'estroversione. E non ti nascondo che io vorrei tanto essere socievole ed estroversa sul serio, e non fingere di esserlo! Mi piacerebbe essere superficiale come gli altri, non perdermi in pensieri troppo filosofici. Quasi vorrei essere stupida! Perché sento che gli stupidi, i poco colti, i frivoli, sanno essere felici. Invece quando si è troppo sensibili e intelligenti si tende a soffrire, perché si ha la vera visione della realtà: e si capisce cioè che la vita sulla terra è un inferno dove trionfano egoismo, in-



giustizia, potere e prevaricazione... Il colmo è che non mi ero mai considerata una introversa prima di adesso...

Forse avevo solo “paura di ammetterlo”, paura di non essere accettata. Ho sempre temuto il giudizio altrui, e ho fatto di tutto per sentirmi parte del branco, per comportarmi “come gli altri” e fare le stupidaggini che fanno gli altri. Poi magari tornavo a casa e sfogavo nei sogni la mia introversione.

“Gli altri” li ho sempre visti come alieni che parlano un'altra lingua... e ho cercato di impararla per comunicare con loro...

Una triste maschera da mettersi addosso, pregando e sperando di incontrare un giorno qualcuno con cui poterla togliere, con cui poter stare in silenzio senza dover parlare di stronzate solo per fare “rumore” (il silenzio spaventa gli “alieni”...), con cui fare solo discorsi sensati, con cui parlare in modo libero senza dover dimostrare niente, potendo essere semplicemente se stessi...

\*\*\*

Perché una persona introversa e timida, a volte, viene considerata incapace di ragionare, priva di una propria “testa” e di conseguenza di propri pensieri e viene criticata per questo suo modo di essere? È un reato essere riservati e introversi? È un reato non esprimere la propria opinione in merito a stupidaggini, ad argomenti che si ritengono futili (ho scritto si ritengono, perché ognuno ha la propria “scala di valori” e il proprio modo di vedere le cose in base a quello che ha vissuto, in base al proprio carattere, in base a quello che è. Io non voglio giudicare o criticare gli interessi degli altri, ognuno dovrebbe essere rispettato per ciò che è e ciò che pensa).

O forse è un reato non essere interessati a questi argomenti? È un reato tendere ad assecondare gli altri perché non ti va a genio minimamente quello di cui parlano? Si può davvero considerare una persona incapace di avere una propria opinione, una propria idea... solo perché ha queste caratteristiche? Basta davvero così poco, per essere considerati “anormali”?

\*\*\*

Non sempre nascere introversi è un vantaggio, nel mio modo di vedere, perché comunque dipende dall'ambiente socio-familiare lo sviluppo “sano o malato” di una personalità. È fuor di dubbio che un introverso non possa far altro che vivere da introverso, perché pagherebbe dei prezzi orribili a stuprare la propria personalità, ma questo non c'entra niente col nascere introversi fortunati (compresi e accettati e quindi sani) o sfortunati. Io per

colpa della mia alienazione sono stato in un reparto psichiatrico: sarei matto davvero se dicessi che bisogna ripudiare se stessi. Il mio discorso non tocca manco di striscio l'argomento accettiamoci non accettiamoci, è proprio tutt'altra dicotomia: nascere introversi o nascere estroversi, cosa è meglio in questa società.

Considerata in assoluto la personalità introversa è di gran lunga più vantaggiosa, ma nel mondo attuale ciò si verifica solo appunto se l'introverso nasce e cresce in un ambiente che gli permette di vivere e sviluppare le sue potenzialità (tra l'altro non sempre eccezionali eh, non è che tutti gli introversi sono Nietzsche...). Ma, parliamoci chiaro e non diciamo cazzate, no? Un introverso che nasce e cresce a Tor Bella Monaca (per chi non fosse di Roma, è un terribile ghetto di ignoranza e disperazione alla periferia sud-est), che già ha culo se non si ammazza a 14 anni, ma su, ma era meglio che fosse nato introverso o estroverso?

\*\*\*

Ero una "bambina d'oro", una di quelle che se la vedete all'età di un anno dite: "Questa bimba è da pubblicità, da televisione". Imparai presto a parlare (a camminare più tardi causa problema a un'anca che ho curato con successo); ero simpaticissima, spiritosa facevo domande a tutti quando i miei mi portavano in giro con loro, ridevo sempre, non avevo paura di nessuno, salutavo tutti. All'asilo nido facevo morire dal ridere le maestre per le mie risposte intelligenti. E poi ballavo, cantavo, imitavo le showgirl in TV.

Le cose cambiarono repentinamente quando andai alla scuola materna. Le bambine erano cattive, più dei maschietti, ma io non me ne accorgevo e loro mi fregavano sempre, ogni volta che facevano una birbonata ero sempre io ad avere la colpa perché loro sapevano nascondersi e io no. Le maestre poi: ogni volta che facevamo qualcosa ci davano scapaccioni e non avevano un minimo di tatto. Diventai la pestifera della classe, combinandone di tutti i colori; portai con me la mia indisciplina anche alle scuole elementari: saltavo dai banchi e dalle sedie, parlavo a sproposito ora, quello che avevo da dire erano solo stupidaggini, a meno che non fosse qualcosa di attinente alla lezione, la parola d'ordine delle maestre era autocontrollo, altrimenti una nota di demerito, una punizione, una lettera di richiamo ai genitori.

Alla fine decisi che era il caso di cambiare, in fondo alcune mie doti erano apprezzate dalle maestre specie se non comportavano problemi: sapevo scrivere molto bene in terza elementare e creavo delle storie a fumetti che rappresentavano me e la mia vita con i miei compagni di classe, in-

somma ero ancora una bambina più che d'oro in certe occasioni e ricevevo gli elogi dei miei insegnanti e dei miei genitori, talvolta anche dei miei amici. Tanto valeva fare la brava bambina, se non volevano che parlassi allora avrei evitato di farlo anche quando le mie parole sarebbero risultate importanti: in fondo erano o no tutte stupidaggini?

Alcuni meccanismi però si erano già inceppati da un pezzo, specie nel rapporto con gli altri: i compagni di scuola spesso e volentieri mi escludevano, ero sempre vittima di scherzi e di ingiurie, di riferimenti alla mia corporatura troppo robusta per la mia età, non riuscivo a impormi nei rapporti con le mie compagne che spesso e volentieri non mi facevano giocare con loro; quando i miei dicevano di salutare gli altri uscendo dai posti pubblici io mi rifiutavo e non mi andava neanche di dire buonanotte e buon appetito; questo complesso me lo sono portato dietro per anni: fino ai quindici anni evitavo di salutare gli altri in presenza dei miei genitori, lo facevo solo quando loro non c'erano, avevo soggezione degli adulti che mi incutevano timore, di loro non mi fidavo più.

Anche per quanto riguarda le mie capacità di piccola star doveti presto retrocedere: mi vergognavo dei miei, e non cantavo mai in loro presenza. In seguito iniziai a muovere la bocca sulle canzoni dei cartoni animati ma senza emettere alcun suono e più tardi invece a tenere la bocca chiusa simulando il motivetto che avevo in testa senza dire le parole, per poi smetter subito non appena mi accorgevo di avere qualcuno vicino. Tutt'ora in casa canto solo quando sono sola e non c'è nessuno.

Ballare invece era un altro discorso. Mi iscrissi a scuola di danza a sette anni, la danza classica era un martirio, il maestro ci urlava sempre dietro, secondo lui ero troppo grossa e pesante, forse era vero ma mi sentivo senza speranze. Così mi iscrissi a danza funky e jazz, lì mi divertivo un mondo, non era certo una passeggiata, ci voleva impegno ed era stancante ma era bello perché potevo sperare di ottenere dei risultati: alla fine del secondo anno ero migliorata molto, avevo fatto passi da gigante. Ma è anche vero che alla fine del secondo anno doveti smettere categoricamente: avevo avuto infatti, un giorno che ero con i miei compagni di scuola, il primo episodio di lussazione della rotula del ginocchio. Avevo dieci anni e il sentore, ascoltando le parole del dottore, che il mio problema alle ginocchia non si sarebbe mai risolto nonostante le rassicurazioni dei miei.

È stata forse quella la prima grande delusione che, insieme alla consapevolezza di una bambina non più bambina, mi ha portata alla fase "oppositiva" della prima adolescenza o quella che si chiama forse crisi... Il silenzio di ribellione non manifesta che mi aveva caratterizzata dai 9 agli 11 anni era ora diventato controproducente in quanto non riuscivo più a uscirne, in